

# Democrazia e ingegneria istituzionale Ma la prima repubblica è ancora incompiuta

Si moltiplicano i segni di crisi istituzionale. Meglio: si moltiplicano i giudizi (più o meno interessati) su questa crisi, e le diagnosi infuocate sulla prima repubblica. L'offensiva è partita da destra, ed è chiara dove punta. Ma negli ultimi tempi ha avuto echi, non tutti gratuiti e non tutti disinteressati, anche a sinistra.

Credo che il tema meriti attenzione e non semplici alzate di spalle. Credo che l'insistenza con cui si parla di crisi istituzionale riveli un malessere reale e un disorientamento serpeggiante nell'opinione pubblica e nei partiti che si chiamano democratici; malessere e disorientamento che non investono soltanto aspetti secondari o meramente tecnici (come il bicameralismo) ma la sostanza e lo spirito del nostro ordinamento costituzionale. Sono convinto, inoltre, che timori e speranze sulla fine di questa nostra repubblica abbiano assunto non a caso, una consistenza nuova e diversa dopo i risultati elettorali del 3 giugno, per la prima volta da 30 anni non favorevoli al Pci.

Ho anche l'impressione che questi risultati siano stati vissuti come l'interruzione di un processo iniziato nell'immediato dopoguerra e non compiuto. Peggio: come un segnale indiretto per avviare un altro, una rottura di continuità capace di rimettere in gioco non tanto e non solo gli equilibri costituzionali, quanto le grandi direttrici del nostro sviluppo politico, sociale e civile.

Se questa impressione è giusta, non può essere inutile fare un passo indietro per capire meglio i precedenti dell'attuale, difficilissima, congiuntura nazionale.

Dalle prime consultazioni, nel '46, sino alle più recenti la percentuale di votanti alle politiche e alle amministrative è stata, in Italia, costantemente e significativamente alta. La risposta alla chiamata elet-

torale ha coinvolto e continua a coinvolgere, da noi, circa il 90 per cento dei cittadini, mentre altrove, non in Africa o nel Sudamerica, bensì nei paesi modello dell'Europa e dell'America settentrionale, cioè negli incunabili della democrazia occidentale, ristagna su valori che non raramente scendono al disotto del 70 e che non superano in media l'80 per cento.

Questa anomalia positiva non ha mancato di stupire osservatori stranieri, sociologi, politologi e politici nostrani, nonché paradossalmente i suoi stessi artefici, gli eletti italiani. Come si spiega, infatti, una passione politica così cocciuta, una fiducia tanto

imperterrita nel potere del voto in questa scalcinata Italia? Come si spiega questo esercizio continuato e diligente della democrazia in un paese che non si identifica con lo stato e ne diffida, che ha conosciuto una sequela inesorabile di pessimi governi, che ha avuto e ha una mediocrisima burocrazia, che non ha mai avuto e non ha una coscienza fiscale, un paese portato a scorgere nella dimensione pubblica più la sottrazione e la divisione che non la somma e la moltiplicazione degli interessi dal clientelismo e vezzato dal terrorismo?

E' probabile che, andando a votare per una delle

innumerevoli consultazioni dell'ultimo tormentato decennio, l'elettore medio si sia chiesto perché ci andassero i suoi concittadini, sperando di sapere in questo modo, che cosa spingesse lui stesso a rientrare il lotto delle elezioni.

Proviamo ora a chiederci, noi, che cosa lo abbia indotto, consapevolmente, o inconsapevolmente, a fare il proprio dovere. Certo non poteva credere l'ipotesico elettore medio che gli altri a lui stesso andassero a votare con la concreta speranza di ottenere un netto cambiamento di governo, la elegante alternanza, e cioè uno di quei colpi di scena politici che allietano, animano e confer-

mano, altrove, la indiscussa stabilità dell'assetto sociale e istituzionale. Ma sentiva anche questo elettore, pur senza saperlo, che la ripetitività del proprio comportamento elettorale costituiva il presupposto di una innovazione di sostanza, la condizione preliminare di un risultato ultimo da perseguire tenacemente, magari attraverso piccoli e quasi impercettibili spostamenti. Sentiva, insomma, che non poteva e non doveva mollare il faticoso lino alla fune ingaggiato tanti anni prima, quello sforzo lento, incessante, quasi fisico con il quale riteneva oscuramente (e giustamente) di poter cambiare le cose a fondo.

La battuta d'arresto del 3 giugno non ha smentito la tendenza di fondo. Piuttosto, indebolendola, ha allentato le speranze o le

paura di un suo possibile accantonamento. E' lecito allora chiedersi cosa si intende, anche a sinistra, quando si parla di riforma istituzionale. A parte ritocchi tecnici sempre possibili, si vuole in sostanza farne un ossequio stato italiano oppure approfittare di un momentaneo allentamento della tensione elettorale e politica, per sanzionare la sua impossibilità? Chi mormora oggi di riforme istituzionali e quasi lascia intravedere il disegno possibile e magari allentante di una seconda repubblica, ignora o finge di ignorare che la prima non è morta proprio perché in un certo senso è rimasta incompiuta e che la più importante e sottile riforma istituzionale possibile sta appunto nel concludere il processo iniziato trent'anni fa negli equilibri politici o nella coscienza civile degli italiani.

Il Pci è il segno del corso originale che la storia ha assunto da noi, di qualcosa di irrisolto nelle nostre vicende: la sua presenza è l'indice di una sospensione che attende una conclusione. Lo dimostra, come abbiamo visto, la progressione elettorale di questi trent'anni; ma lo dimostra, a fortiori, il sopore nei comizi pubblici di un malessere istituzionale davanti alla prima oscillazione dell'elettore, ai primi segni di stanchezza. Se tutto questo è vero la riforma di cui necessita il paese è in realtà un adattamento, e cioè un cambiamento destinato a realizzare la continuità di questi 30 anni di repubblicana e al tempo stesso una continuità capace di esaltare l'inizio del cambiamento. In altre parole: se il paese è in realtà un'entità unitaria, una continuità politica e cioè l'accesso al governo delle classi popolari, coronando il travaglio della prima, può, se proprio si vuole contare le repubbliche, inaugurare la seconda.

Saverio Vertone

## Utili constatazioni dai confronti sui comportamenti elettorali

Il confronto con quanto avviene altrove sollecita dunque una prima constatazione: una discontinuità di comportamento elettorale, che nei paesi modello, ad esempio Inghilterra, USA) supporta ed anzi sostanzia la fondamentale continuità del sistema, si contrappone in Italia una continuità di comportamento che tende invece a una risolutiva discontinuità politica, a uno sblocco conclusivo.

Se la constatazione è attendibile la cocciutaggine del nostro elettore medio si fa ora meno incomprensibile e il miracolo civile dell'alta affluenza alle urne può addirittura diventare la premessa per una serie di

considerazioni generali, non prive di interesse e utilità. 1) In Italia le elezioni sono state finora facilmente storificabili, e cioè hanno rivelato una precisa tendenza di fondo, una direzionalità costante (l'aumento, ora accelerato, ora frenato, dei voti comunisti) in altre parole un andamento progressivo.

2) Quest'andamento progressivo ha conferito alle elezioni italiane, nella loro singolarità e soprattutto nella loro successione, uno spiccato carattere costituzionale. Si è avuta in sostanza la sensazione che, mentre in altri paesi le elezioni sono semplicemente l'applicazione di un sistema politico, in Italia esse serviv-

sero anche a fondarlo e costruirlo. 3) L'Italia ha da trent'anni una costituzione. Ma la Costituzione continua a essere un processo più profondo e culturalmente decisivo. Questo processo non ha riguardato e non riguarda la crosta esterna delle istituzioni, l'architettura delle norme supreme che regolano la convivenza civile, bensì il terreno su cui progredisce, le priorità psicologiche di ogni comportamento giuridico e politico, il rapporto sentimentale dei cittadini con una nazione ancora in gran parte da fare.

4) L'impulso decisivo che ha messo in moto questa lenta costruzione socia-

le e morale di uno stato solo assai dopo la sua fondazione istituzionale è venuto dall'ingresso organico della classe operaia nella vita politica italiana e soprattutto dalle forme costituzionali che ha assunto. La vicenda è iniziata con la Resistenza, si è sviluppata con le grandi battaglie sindacali, politiche e culturali dell'ultimo trentennio (espressioni e rilanciate appunto dalla progressione elettorale) e con il terremoto del '75-'76 è arrivata vicinissima al suo sbocco.

La battuta d'arresto del 3 giugno non ha smentito la tendenza di fondo. Piuttosto, indebolendola, ha allentato le speranze o le

## Curiosità ed esotismo nelle mostre della capitale francese

# Parigi val bene una messa in scena

Teatri d'oriente, riti religiosi africani, tesori e testimonianze di culture lontane alimentano il flusso di uno spettacolo ininterrotto

trambe alla Biblioteca Nazionale (fino a dicembre). Ricche documentate curiose, un piacere per la vista. Alla Biblioteca Nazionale i segni e i colori acuti del Teatro delle Ombre, le marionette minuziose e accattivanti, i costumi del Teatro Kathakali, di Kerala, sono il primo gradino di un lusso pittorico che si illumina nei codici persiani, nelle sculture greco-budiste e nei disegni su seta del primo millennio cinese. Ma anche a Chailot la ricostruzione del corteo funebre viet-



Un attore del Kathakali

raro vedere per le scene d'Europa i costumi dei danzatori o marionette indiane e balinesi qui esposti sotto vetro esibiscono in cambio di un biglietto pagato in moneta corrente. L'esposizione non riguarda però un passato remoto e definito, ma un tempo unitario e fluente, un sorta di presente senza limiti in cui tutto fa spettacolo e in cui niente è finito né destinato a finire. Giustamente Jean Guart nel catalogo dei Riti della morte spiega come la morte

memorazione e quindi in teatro. Così para gran parte della documentazione esposta: si recitano i ricordi dello scomparso la vigilia della «inumazione» (America e Africa); ci si trucca nelle vesti e nel viso e si mettono in scena trame e processioni in cui ognuno è attore e spettatore (Africa); si dispongono le statue dei defunti in un immobile teatrino delle marionette che replica le abitudini della vita quotidiana (Indonesia).

Le lontane regioni dell'Asia già a Gordon Craig suggerirono l'ipotesi (che qui risulta sempre più scientifica e sempre meno romantica) di una divinità-marionetta che poi si è trasformata in balocco laico e divertimento profano. Da Chailot alla biblioteca nazionale non c'è soluzione di continuità se si passa al Teatro delle Ombre, la cui origine è connessa con il culto dei morti e attestata in Cina, in India, in Cambogia e Giava.

La società occidentale esorcizza così anche la sua morte e distoglie lo sguardo da essa, non riesce a combatterla con il vitalismo creativo dei primitivi, l'allontanano come problema critico e antropologico nel momento in cui la organizzazione in un teatro in cui protagonisti sono «altri».

Siro Ferrone

## Sport e violenza: quel che insegnano i vecchi storici

# Il cronista allo stadio di Bisanzio

Bisanzio si era divisa all'ipodromo. In Azzurri e Verdi, dai colori portati dagli azzurri. Già sotto il regno di Anastasio — racconta Annamaria Marescotti — la frenesia del «tifo» aveva dato luogo a massacri: i Verdi, che avevano nascosto pietre e coltelli in panieri di frutta, avevano ucciso tremila Azzurri. Ma con Giustiniano la lotta delle fazioni giunse all'apice e finì con il primo anno in sfacelo. «Dalla capitale — scrive il Gibbon — questa peste si diffuse nelle province e nelle città dell'Oriente, e la differenza sportiva di due colori produsse due frotte e irrimediabili partiti, che scossero le basi di un governo debole».

C'è un cronista di tutto questo: Procopio di Cesarea, prefetto di Bisanzio in quegli anni (dal 562 al 563). Se la prende soprattutto con l'imperatore Giustiniano, che fondava la sua tirannia sull'esistenza di queste fazioni e che, per abbattere le divisioni, non aveva esitato a «chiarirsi con una di esse: il partito degli Az-

zurri. «Non tutti gli Azzurri comunicano — ci informa Procopio — approvavano le sue idee, ma solo gli estremisti. Ed essi, man mano che la situazione si aggravava, finirono per confidarsi come moderati, perché i loro delitti erano ben pochi rispetto all'ignominia concessa. Non è che gli estremisti dei Verdi fossero da meno: commettevano delitti su delitti, anche se venivano continuamente colpiti come singoli: anzi, questo li imballanzava sempre di più. E' un fenomeno consueto: gli uomini vittime delle ingiustizie non ragionano più».

## Barba e baffi per protestare

Lo sconvolgimento della vita civile si estese ben presto fuori dell'ipodromo. E si estese ai costumi. «La prima rivoluzione — dice ancora il cronista — si manifestò nella pettinatura, con un netto distacco dalle consuetudini romane: gli estremisti non si

tradevano barba e baffi, ma se li facevano crescere all'indietro, conformi all'uso persiano. Si facevano rapare davanti alle porte, dietro invece lasciavano penzolare i capelli lunghissimi e incolti... perciò questa moda fu detta «alla unna». Non fu respinto l'abbigliamento: e risvegliano scarpe, brache e soprattutto mantelli, appena imbrucati, si rinvivano in bande e ripannavano la gente per bene lacerando nei vicoli delle piazze che nei mercati, spogliando i malcapitati di mantelli, cinture, fibbie d'oro, e qualunque cosa avessero indosso. Oltre che rapinare, qualcuno pensavano bene di ammazzarlo, per evitare disonore. La gente non ne poteva più...».

## Verdi e Azzurri si affrontano

E a primeggiare nelle violenze non erano mica gli «emarginati». «I parecchi rampolli di famiglie ragguardevoli si intruppavano con questi mascalzoni e obbligavano i pa-

dri riluttanti a concedere varie altre cose e specialmente a sbarsare quattrini. Tanti ragazzi, che pure si rifiutavano, furono forzati a ignobili rapporti carnali con gli estremisti, e i padri lo sapevano. Violenze del genere furono esortate anche su donne sposate». Procopio non dice di quel che capitava alle nubili.

Giustiniano a parole proclamava il rispetto delle leggi e dell'ordine. Il suo primo editto, che ripetutamente esprimeva ferma intenzione di proteggere gli innocenti e punire i colpevoli di qualsiasi nome e colore. Ma in realtà la lotta delle fazioni gli serviva. Quinta di continuo ad appoggiare e usare gli Azzurri, come oltre a Procopio attestano gli storici antichi Eragrio e Giovanni Malala. «Non si aprivano inchieste: la disgrazia arrivava improvvisa e nessuno offriva il suo aiuto. La forza delle leggi e delle convenzioni, che si fonda sulla saldezza del sistema si era dissolta: regnavano violenza e caos; il governo assomigliava sempre più ad una dittatura; e almeno fosse stata stabile, invece ogni giorno cambiava e ricominciava da capo, senza sosta». Del resto Giustiniano finanziava largamente questa



I messaggi di un film di successo

# Alien abita qui

Mirabolante macchina mangiasoldi, il film Alien, in proiezione sopra i principali schermi peninsulari, Junziona. Assorbe denaro ai portafogli, e ricambia con una catenella elementare di collaudatissimi effetti baracconeschi, e di precalcolate emozioni violente. Non è un bel prodotto, inutile dirlo, ma è stato, da noi, bellissimamente lanciato. L'argomento irresistibilmente fantologico, al solito, è di progresso incenso veriginoso. Non c'è niente che calami a sé il denaro quanto il denaro preaccumulato. Si regala soltanto ai ricchi. E con le masse solitarie, che affluiscono generosamente etemostriare, lo slogan che «nello spazio nessuno può sentirsi urlare» fa tutto il giusto lavoro di seduzione. In sala, invece, possono sentirsi tutti. E se, più che urlare, a tratti si ghigna in coretti sparsi, vietato fraintendere. Si tratta soltanto di coprire, con scendiscivole risate, tra il malizioso e il nevrotico, i disagi scatenati dall'orrore, dal viscerale, dall'inquietante. In una parola, dall'alieno.

garantito, e così affettivamente polarizzato, che, quando si scopre che non ha senso alcuno, che è gratuito come ogni e qualunque gatto in ogni e qualunque veicolo, anzi defraudato di senso la vicenda, piuttosto, così attento com'è dall'alieno, e viceversa, è troppo tardi, perché il film sta finendo, e il felinetto si è già bello che ibernato con la sua padroncina superstita, che se l'era cercato in lungo e in largo, e persino invaginato, onde esonerarlo da una conclusione molto esplosive.

Una cicca brama scientifica, una tecnologia che si autofonda e si autogratifica, può rifare il verso all'umano quanto vuole. E' solidale con la cicca vitalità primitiva, con il crudo biologismo originario, quale si coeva in noia di sperduti pianeti, poiché ama e celebra ciò che è «perfetto», in quanto è privo di coscienza, di senso, di rimorso, di moralità.

## Appuntamenti puntualissimi

Come accennato, l'alienità esibita in Alien è programmata e luogocomunista. Di spaventosi così, se ne sono già sperimentati per chilometri e chilometri di pellicola, in tanti decenni cinematografici, prima, televisivi poi. Ma il repertorio del terrore, si sa, è limitato. Le occasioni di paura, stringi stringi, sono quelle che sono, per la nostra psiche, e per le combinazioni narrative. La vicenda di Alien le distribuisce a pezzi puntuali, di appuntamenti tanto puntuali, arcaica piena soddisfazione a tutti i fanciullini regressivamente platonici che, in noi, sono lì pronti a tremare. E che tremano, scari-candosi, in effetti.

Il tocco supremo, in proposito, è incarnato in un micido, costante con i sette canionisti spaziali, per nulla funzionale alla vicenda, ma così simbolicamente

La mia impressione è questa, e sta tutta allocata alla lettera del parlato, che Alien, sublime trovatina, non ci porge un alieno so-stanziale e monopolizzante, ma due, e che così il film vale il doppio, anche se, magari, a prima visione, subito, uno non se ne accorge nemmeno. Perché c'è sì, naturalmente, come tutti sanno, se non altro per via recensita, la «Cosa dell'Altro-Mondo», che è la classica Cosa-dell'Altro-Mondo, che è invece tutta una Cosa-di-Questo-Mondo, almeno futuribilmente parlando, lo scienziato che è il robot antropomorfo, frankensteiniano in bello, o almeno in unamamente accettabile, anche se inevitabilmente brutto e brutale, e interiormente, bruttissimamente meccanico e sbavoso. Niente di straordinario, se non fosse, però, poi, che le due Cose sono giocate insieme, complici e complementari. E Alien vuole proprio ripeterci, e lo proclama alto, che gli estremi si toccano.

Edoardo Sanguineti

Nella foto: l'attrice Sigourney Weaver e il gatto, due protagonisti del film «Alien»

**STORIA D'ITALIA ANNALI 2**

L'immagine fotografica 1845-1945 di Carlo Bertelli e Giulio Bollati

Una fotografia è sempre anche una radiografia che ci rivela i modi d'essere e di pensare, le tendenze del gusto e della cultura, le mode e i tic di classi sociali e generazioni. La «storia» usa per esprimersi anche questo linguaggio particolare e insostituibile: bisogno imparare a leggerlo.

Due volumi, pagine complessive 394, con 676 riproduzioni fotografiche fuori testo, Lire 70.000.

**EINAUDI**

Siegmund Ginzberg